

18 Marzo 2006

18° incontro

La Liturgia delle Ore

(2° incontro)



Abbiamo considerato alcuni aspetti strutturali della LH. Soprattutto, la salmodia. È importante considerare ancora alcuni elementi fondamentali per cogliere il senso di questa dimensione della vita “benedettina”, codificata in quella formula nota ma non sempre ben compresa – *ora et labora*. L’altro elemento portante è la lettura della Sacra Scrittura, che nella LH è vissuta in modo diverso che nella *lectio divina*, un modo coerente e fondante rispetto a quello: la proclamazione, che è una forma di comunicazione in cui la valenza “attualizzante” è attuata dalla semplice forza sacramentale della voce. Il lettore, la lettrice, legge e la Parola proclamata agisce nel cuore del singolo e dell’assemblea, in un modo unico ed eminente. Questa esperienza fondamentale è stata riproposta con particolare vitalità dopo la riforma liturgica (sia per l’introduzione della lingua volgare sia per l’allargamento della scelta di testi, sia soprattutto per il movimento di riflessione teologica – la teologia “kerygmatica”).

La lettura della Scrittura entro la LH

Attraverso i secoli ci sono state, dunque, variazioni nel modo di disporre le lettura biblica nella LH. La RB, per sé, prevede come prima lettura all’ufficio feriale delle vigilie, divisa in tre sezioni (quattro la domenica), una pagina del nuovo o dell’antico testamento con il relativo commento nel secondo notturno (“*codices autem legantur in Vigiliis divinae auctoritatis tam veteris testamenti quam novi; sed et expositiones earum, quae a nominatis et orthodoxis catholicis patribus factae sunt*”: RB 9,8ss.). alla fine del terzo notturno, una lettura breve dell’apostolo da recitarsi a memoria.

In estate la lettura si contrae: san Benedetto – lo vedremo quando considereremo il tema del lavoro – riconosce una rilevanza propria al lavoro monastico e di conseguenza ne rispetta le esigenze, al punto da non avere esitazione a calibrare la lettura delle Scritture (che per essere vissuta secondo verità richiedere tempo opportuno, non solo in senso quantitativo ma anche qualitativo) in funzione del lavoro, nelle stagioni in cui il lavoro richiede quel tempo qualitativamente più adeguato, che è quello del primo mattino. Fa parte della *discretio* che è la *praecipua virtus* di Benedetto.

L'importanza del criterio della *lectio continua*, è un'acquisizione della spiritualità monastica che lo fa valere sia entro la disposizione della liturgia che nella *lectio divina*. Si pensi a quella disposizione del c. 48,5 della RB: “*per ordinem ex integro legant*”, che enuncia il criterio della *lectio* monastica. È tutta una cultura che si fonda su questo criterio, una cultura del libro e del leggere come “*vacatio*” (c. 48, passim), che per molti versi è alternativa alla cultura oggi dominante: dell'immagine, del mordi e fuggi, delle antologie. Ma questo discorso qui può solo essere accennato: ci porterebbe lontano (se uno vuole c'è un libro di qualità che fa riflettere su questo dato. *Nessuna passione spenta*, di G. Stirner).

Per dare una certa completezza a questa visione sul senso della Preghiera delle Ore nella RB, considereremo ora **alcuni testi**, propri di RB, particolarmente emblematici rispetto a una visione teologica dell'importanza della LH nella maturazione della esperienza di fede.

1. - RB 9,1(=18,1): *come si inizia*

“*In primis versus tertio dicendum: Domine, labia mea aperies*”.

“*In primis dicatur versus: Deus in adiutorium meum intende; Domine ad adiuvandam me festina*”.

I due versetti che solennemente scandiscono l'inizio della preghiera, uno dal Sal 50, l'altro dal SI 53, sono introdotti proprio da Benedetto nella regolamentazione del *cursus* della LH, ed esprimono il senso della totale gratuità, la percezione di fede che è solo grazia poter pregare comunitariamente la LH. Quel solenne “*in primis*”, che già nel Prologo (v. 4) aveva disegnato lo spazio della grazia preveniente di Dio nella vita del discepolo, qui segnala la soglia di ingresso nello spazio sacro delle preghiera comunitaria.

“*In primis*”. Il primato della grazia, di Dio che ci apre le labbra – alla prima ora del risveglio -, di Dio che accorre e ci aiuta – in ogni altra ora del giorno – perché possiamo pregare. In questo versetto d'inizio ci è dischiuso tutto il senso dell'entrare nella preghiera del Salterio, fiume di umanità in preghiera, dell'accordare la mente alla voce. **Il dono di pregare precede** il nostro stesso esercizio concreto della preghiera, e a questo dono preveniente attingiamo respiro, parole, bocca, cuore. A ogni risveglio Dio chiamato ad aprirci le labbra, come il primo giorno. A ogni radunarci Dio chiamato in aiuto. Questo avvio è un elemento fondamentale per capire il mistero della LH.

Questo duplice “*in primis*” introdotto da Benedetto nella “regola” della vita monastica rivela in nuce la sua teologia della preghiera: prima che “*pensum servitutis*”, è gratuito dono dall'alto, a cui ci sappiamo radicalmente inadeguati. Vive in tutta la regola, e qui si esprime, il senso della sproporzione del compito, che mai può essere superato.

I due versetti d'inizio sono espressi in prima persona singolare, come spesso nella liturgia accade, e lì per lì ci mettono a disagio perché il nostro senso comunitario si ribella: **chi è l'io che prega?** Ma non dobbiamo trascurare la ricchezza di contenuti di tutta una tradizione sulla dialettica io/noi nella preghiera cristiana. Spiega, ad esempio, Agostino: tra l'io e il noi, Gesù ha introdotto un misterioso, sostanziale rimando, così che la persona raccoglie in sé l'umano e l'umanità riceve in lui unità di voce, la voce della preghiera. Noi in Cristo, Cristo in noi – ecco l'unico orante.

Il “*Deus in adiutorium*”, era già stato lungamente commentato da Cassiano, nella sua undecima conferenza, come il prototipo della preghiera “giaculatoria” in ordine alla maturazione della

preghiera incessante. Leggere quella conferenza aiuta a cogliere la singolarità e l'orizzonte di Benedetto.

2. - RB 11: *il senso della domenica e la centralità dell'Eangelo* (v. 9).

La domenica ci si alza prima. È la prima caratteristica enucleata. L'ultimo resto delle "vigilie" che nel maestro occupavano tutta la notte.

Seconda singolarità: quattro letture invece di tre, per ogni notturno. Al primo notturno dall'AT al terzo dal NT. Uno spazio più ampio all'ascolto delle Scritture.

Terzo: introduzione dei cantici, con l'alleluia, con quattro lezioni dal nuovo testamento.

Quarto: la proclamazione del vangelo (della risurrezione presumibilmente, secondo una antichissima tradizione della chiesa di Gerusalemme). "Cum honore et timore stantibus omnibus": questa venerazione per il vangelo, ripropone a livello celebrativo quella nota che Benedetto enuncia solennemente nel Prologo, che è come la sintesi della sua proposta spirituale: "per ducatum Evangelii pergamus itinera eius" (v. 2). Se succede che si debba abbreviare qualcosa, si abbrevia sulle letture e i responsori, ma mai si toglie dai salmi e il Vangelo, che rappresenta sacramentalmente l'attualizzarsi della risurrezione. La spiritualità di Benedetto è profondamente pasquale, senza essere come quella del Maestro "escatologista", ma conoscendo al contrario tutto il rilievo e lo spessore delle realtà terrestri.

3. - *La recita del "Padre nostro"* (RB 13,2-14)

"La celebrazione di lodi e vesperi non deve assolutamente concludersi senza che alla fine e per intero chi presiede non dica la "oratio dominica", così che tutti la odano, per le spine degli scandali, che sogliono spuntare. In tal modo quanti sono convenuti a pregare attraverso la promessa della stessa preghiera, nella quale dicono *rimetti a noi come noi rimettiamo*, si purifichino da simile vizio".

In quegli stessi anni nei quali veniva stesa la *Regula Monasteriorum*, veniva introdotta la recita ad alta voce del p.n. nella liturgia ispanica quotidiana. Per lungo tempo essa infatti era detta silenziosamente (per l'antico senso del segreto misterico? Cfr. *Reg. Pauli et Stephani*). La recita solenne, unita alla motivazione, è **un'innovazione di Benedetto**. Alla preghiera del Padre Nostro non seguiva alcuna colletta. Tutto si concludeva in questa preghiera consegnata da Gesù, che era considerata il culmine della celebrazione.

È una preghiera qui evocata come **esigenza che si fa valere** sul discepolo che la prega: in quanto relazione con Dio, impegna a una relazione di reciprocità. Benedetto è sempre intensamente attento a questo legame, tra la relazione con Dio e il legame fraterno, che è il "succo" della vita cenobitica. Certo, vita dedicata prioritariamente alla preghiera ("nihil operi Dei praeponatur"), ma **proprio per questo** vita impegnata a una relazione interumana conseguente. Senza mezze misure. È qui evocato il tono del Discorso della montagna, in cui il Padre nostro è infatti introdotto dalla denuncia della "poliloghia" e seguito dal richiamo al perdono reciproco. Pregare il Padre nostro ("*breviarium totius Evangelii*", Tertulliano) mette in atto un movimento di uscita da sé tutto pasquale. I sentimenti di Cristo. L'esperienza della paternità di Dio, vertice della preghiera ecclesiale e personale, senza separazione e senza confusione.

Le ore del giorno più connotate dal mistero della pasqua (l'alba e il tramonto) ne portano così più visibilmente l'impronta. In grazia della preghiera consegnata da Gesù come sigillo della partecipazione al suo mistero di Figlio. Il sorgere del giorno e il suo compiersi, il ritmo della quotidianità, è così molto semplicemente ma con forza ricollegato al mistero pasquale, al cammino

di purificazione della quaresima: tutto concentrato nella verità del padre nostro. Sappiamo che la spiegazione e la consegna del padre nostro era parte integrante del cammino dei catecumeni, nella chiesa delle origini. Questo elemento di spiritualità battesimale è condensato in una pratica quotidiana, che non deve mai perdere il suo smalto, analogamente alla proclamazione del vangelo (“per evangelica dicta deleantur nostra delicta”, diceva il prete dopo la proclamazione del testo evangelico, annunciando così una analoga funzione “catartica” della proclamazione). Non è un ritualismo, ma un senso di responsabilità di fede verso la preghiera che è come il simbolo della relazione di appartenenza al Figlio: la recita del padre nostro, in questa specifica petizione corrispondente a Mt 6,12, è definita come *sponsio*, cioè atto auto implicativo, promessa. Già Cipriano e Agostino l’avevano intesa così.

4. - RB 15,1: il senso del tempo pasquale.

Molto strano che un intero capitolo venga dedicato all’argomento. Di fatto era una questione al tempo dibattuta negli ambienti in cui si plasmavano i testi liturgici. RM e RB introducono, rispetto all’ambiente liturgico circostante, una singolare abbondanza di *alleluia*.

Per RM il tono si accentua, a motivo del modo suo di intendere il monastero come anticipazione della vita escatologica (RM 28,47).

Ma Benedetto – lo sappiamo dal racconto della vita, cfr. *Dialoghi*, II.1,7 – intende la connotazione pasquale in senso più “terrestre”, antropologico. Siamo infatti informate da Gregorio sulla sua sensibilità “pasquale”. La tonalità “alleluiatica” gli era evidentemente congeniale; ma non per un vago entusiasmo culturale, bensì per il senso vivo della qualità pasquale delle relazioni, prima ancora che del contesto celebrativo.

5. - RB 16: il senso del ritmo quotidiano settenario, distinto dalla confessione “notturna”.

È tradizionale collegare il ritmo settenario al Sal 118,164; si trova già in Cassiano. Addirittura RM collega il numero settenario ai sette doni dello Spirito.

“*Nostrae servitutis officia persolvamus*”. La preghiera delle ore intesa come un servizio dovuto, nel senso di Lc 17,10, viene ordinata secondo una scansione settenaria che assume in tal modo, collegata a un testo biblico, rivestita di una certa qual sacralità.

In realtà qui san Benedetto, che già la conosce, propone come via di crescita spirituale quella di dare un ritmo al tempo, sulla misura generata dalla preghiera. Che è al tempo stesso ascolto e assunzione libera di responsabilità con l’Eterno. Tale ritmo è rigenerante per il tempo della quotidianità, per il tempo della prova, per la finitezza, per l’esperienza del limite del tempo, per la vertigine del tempo. Misuriamo bene questa sua innovativa “ri” proposizione (il nuovo sono le modalità che Benedetto introduce) confrontandoci con l’interpretazione di De Vogué.

De Vogué intende in senso riduttivo e funzionale questa scansione: il vero valore a cui tenderebbe e da cui sarebbe superata la preghiera delle ore è quello della preghiera incessante, che si realizza nella vita eremitica. Ma la Regula Benedicti non dà alcun elemento per arrivare a questa conclusione. Per RB è chiaro il senso della preghiera celebrata comunitariamente come valore in sé e come forma piena della liturgia di lode.

Ad essa è comunque orientata la recita personale della LH quando il monaco si trovasse lontano dalla Comunità. E ad essa fa seguito, come sua eco e irradiazione, la preghiera personale, breve e pura.

In conclusione. La scansione riceve vari riferimenti biblici a personaggi e situazioni. Ma fondamentalmente il riferimento è al comandamento di pregare incessantemente (1 Ts 5,17). A

questo dobbiamo fare riferimento. È l'anima della scelta monastica che proprio assumendo questo comandamento come fondamento intende seguire le orme dei martiri. In tale prospettiva il tempo assume una nuova connotazione.

Tale intuizione tipicamente "benedettina" deve oggi essere "sdoganata" dell'esclusiva delle élites e diventare patrimonio del popolo di Dio. L'aiuto dei laici cristiani è a questo proposito fondamentale.

6. - RB 18,22-25 – *Quanti salmi al giorno?*

Qui Benedetto abbandona il tono distaccato e un poco rubricistico della parte precedente del c. ed esprime un principio fondamentale, caratterizzato, da apertura, rigore, e al tempo stesso da consapevolezza dei limiti della generazione cui appartiene, rispetto alle prime generazioni monastiche. Questo è un tratto fondamentale della sua Regola, quella che Gregorio chiamerà la *discretio*, indicandola come nota fondamentale dello stile spirituale di Benedetto.

Il Salterio settimanale è uno dei tre principi strutturali dell'ordinamento benedettino della LH: insieme al numero dei dodici salmi nelle vigilie e al settenario delle ore diurne.

7. - RB 19,7: "*mens concordet voci*". *Un principio fondamentale della preghiera liturgica ("lex orandi, lex credendi")*.

RB rispetto a RM elimina tutte le notazioni sull'atteggiamento esteriore. Richiama tre atteggiamenti di fondo: credere, ricordare, considerare.

Esprime una teologia della preghiera radicalmente "critica" nei confronti del primato della soggettività. È vero che la preghiera cristiana è "nel segreto" e la relazione di fede con Dio si gioca nel cuore. Ma il cuore è il luogo della consegna, del battesimo in Gesù, il Figlio, l'unico intercessore, la via viva e vivente al Padre. E la configurazione della mente alle parole della preghiera "trasmessa" è un vissuto che rimanda sacramentalmente a questa immersione battesimale. Lo spirito che prega in noi lo riceviamo da Gesù, le parole le riceviamo nella chiesa, nel corpo di Cristo. La "vox" a cui la mente è chiamata a configurarsi, è la "*vox ecclesiae*".

Tutto questo, non è affatto scontato per una generazione come la nostra.